

Ansia fatale temperar potrebbe.
E se stridendo sfavillar vedrai
Viva la fiamma, e tramutate in foco
Queste ceneri mie... guarda lassù: nel cielo
Allor l' anime nostre amore unisce — »

IX.

Si disse, e lieve qual vapor di tomba
Si dissipò la veste; in nudo teschio
Cangiossi il capo, e scheletro divenne
Il corpo suo — Stringe una man la ciocca
Del biondo crine, e l'altra un ferreo anello —
Sparve ciò fatto: chè iterar s'intese
Del gallo il canto, e limpido venia
Dalle vetriere il matutin chiarore —
Cadaver freddo era il guerrier — La madre
Inorridita al muto avel sen corse
Che la figlia chiudea. Non altro v'era
Che un ferreo anello ed una ciocca bionda —

P. DE' VIRGILII.

PAOLO VALBRUNA





Gran Dio! esclamo Ciofoso: è dessa!

Capitolo VII.

Edizione illustrata. Napoli, Regia Stamperia, 1841.

81780

PAOLO VALBRUNA
 OVVERO
DODICI ANNI DI AVVENIMENTI
IN NAPOLI
 —————
 RACCONTO
 STORICO-ROMANTICO
 DI
ANDREA PASSARO.



NAPOLI
 DALLA TIPOGRAFIA PIERRO
 Salita Studi N. 26.
 1841.

L' AUTORE

AI SUOI LETTORI.



Lontano dalla mia patria per varj anni, fui impegnato a scrivere in qualche ora oziosa degli articoli per un giornale straniero. Parte del 1.^o Capitolo del presente racconto uscì dalla mia penna per l'oggetto indicato ma succedendo idee, ad idee, mi avvidi che andavo a far un racconto troppo lungo per un giornale, e mi decisi di sostituire allo stesso altro articolo, e serbare l'incominciato lavoro per mia pura, e semplice occupazione, non che di sollievo. Terminato che fu restò per altri anni negletto fra le mie carte, e non ha molto rinvenutolo (l'amor paterno che fa veder se non belli, almeno non interamente brutti i suoi figli) mi decise di darlo alle stampe.

Nell' epoca in cui siamo, e che giustamente tanto piacciono i Romanzi Storici, che uniscono all'utile il dilettevole, ardisco credere che il mio racconto non possa essere discaro. Il cielo mi guardi di aver l'audacia di metterlo al numero di quelli, che han meritato il pubblico suffragio, ma siccome io l'ò basato quasi interamente su fatti storici, e sopra particolari avvenimenti di persone che non sono più, riunendoli nel solo mio protagonista; siccome portano i fatti l'impronta della patria nostra storia (lavoro che da altri finora non è stato tentato) così mi auguro che la sua lettura non possa esser dispiacevole a chi voglia in qualche ora oziosa gettarvi lo

struzione ed un cuore sensibilissimo, che di eguale amore si era infiammato per Paolo Valbruna, che così chiamavasi il giovine da me accennato. Un forte ostacolo però si opponeva ai loro onesti desiderî. Paolo non era che uno studente, e sotto la scuola, e le orme di D. Carlo Roncalli padre di Carlotta attendeva allo studio della Legge, e benchè figlio di un possidente non era ancora nello stato di sostener il peso di una famiglia. Egli dunque alimentava la sua passione sperando nel tempo, nei suoi talenti, e facendo parte de' sentimenti del suo cuore al Sig. Giulio, altro allievo di D. Carlo, che avea stretta seco lui un'intima amicizia, giovine che appalesava molta virtù, schiettezza, e religioso all'estremo.

D. Carlo d'altronde esaminati ponderatamente il carattere, i costumi, ed i talenti di Paolo lo trattava con distinzione (locchè produceva nell'animo religioso di Giulio un pochetto d'invidia) anzi avea concepite su di lui le più belle speranze, e quando si avvide del reciproco amore nato fra sua figlia, ed il suo allievo, prudentemente chiamandolo una sera nel suo gabinetto gli disse.

— Paolo io non ò che un'unica figlia in Carlotta, la quale sarà erede di quel poco che mi ò acquistato con i miei sudori nel Foro. Io era come voi unostudente, ma avendo scelti per compagni miei nell'onorata carriera dell'Avvocazia la virtù, l'onore, ed il disinteresse, mi ho fatto un nome. Carlotta non à madre. La tenera compagna della mia vita lasciò la sua nel dar alla luce quella della figlia. Io sono tutto per lei. Ditemi la verità voi l'amate? Paolo arrossì, confuso abbassò gli occhi, e già già temeva un acre rimprovero per aver abusato della fiducia, e dell'amore dimostratogli da D. Carlo, ma questi incoraggiandolo soggiunse.

Il vostro silenzio è una tacita confessione, e se me loaveste negato si sarebbe distrutta in un momento tutta la buona opinione che io ò di voi. La verità figliuol mio dev'essere la nostra guida in tutte le azioni, in tutte le circostanze, anche a fronte di un pericolo. Essa sempre trionfa. Io vi stimo, e spero di farvi uomo. Non vi dico dunque come un altro imprudente genitore farebbe. — Non accostate più in casa mia, ma anzi v'insinuo a proseguire ne' vostri studi con più fervore. Altro compenso da voi non desidero se non quello di esser prudente, circospetto, ed onesto. Mia figlia ha 17. anni, voi ne contate soli 20. Avete tutto il tempo per esser un giorno felici, e rendere me il padre più fortunato della terra.

Paolo commosso volea gettarsi a' suoi piedi, ma D. Carlo lo abbracciò, gli strinse la mano, ed uscirono dal gabinetto, nel quale fin allora erano stati rinchiusi, nel momento che la maliziosetta Carlotta in punta di piedi si allontanava dalla porta dello stesso, essendo stata ad orecchiare pel buco della toppa.

Dopo un ora seguito questo colloquio Paolo congedatosi da D. Carlo, e da Carlotta fuori di se per la gioia, e pieno il cuore di speranza, come ò detto s'incamminava verso la sua modesta abitazione. A quei tempi la Città di Napoli non era illuminata dai fanali pubblici come si vede oggidì. Le strade erano appena rischiarate tratto tratto dalle lampadi, o fanaletti che ardevano avanti le cappellette delle Sacre Immagini site sulle cantoniere dei palagi, o nè trivî, ed i più oscuri vicoletti, accesi dalla pietà de' fedeli seguendo tuttavia le insinuazioni del rinomato Padre Rocco Domenicano, che ne fu l'istitutore.

Giunto Paolo avanti la chiesa del Gesù, dai scaglioni di marmo posti sul limitare delle tre porte di quel Tempio vidde avanzare verso di lui un oggetto che lo scosse da' suoi pensieri, e lo sorprese. Egli era coraggioso non si perdette di animo, diede due passi indietro, sviluppandosi dal tabarro per mettersi sulla difesa, ma alla scarsa luce che mandavano i fanaletti accesi intorno al famoso obelisco, che s'innalza in mezzo di quella piazza su cui è in trionfo l'immagine in rame della SS. Concezione, riconobbe essere una donna. Dessa era di regolare statura, vestita a bruno meschinamente, il capo coperto da una mantiglia nera. Questa donna ponendogli ai piedi una fanciulla, ed afferrandolo con la sinistra per l'antibraccio disperatamente gli disse. *Scellerato! questa è tuo sangue. Io non ho come alimentarla. Pensaci tu; per me penserà Iddio... ma trema! trema della sua giustizia. La mia avvocata presso di lui... vedila è quella Vergine che dall'alto di quell'obelisco ci vede.* Ciò detto la donna prese la fuga, e disparve perdendosi nell'oscurità.

Paolo avrebbe voluto seguirla, disingannarla, ma la sorpresa, le grida, i pianti dell'innocente ragazza che si era tenacemente attaccata con le piccole braccia alle sue ginocchia lo trattennero. — Che far mai debbo disse egli? Abbandonerò quest'anima innocente, questa vittima di un inganno, di una sciagurata madre, o della disperazione in mezzo di una pubblica strada, sola, di notte, esposta alla rigidezza della stagione? Paolo aveva un ottimo cuore, ed era proclive a soccorrere il suo simile, con le opere, e col danaro; lo stesso suo amico Giulio varie volte avea fruito della sua sensibilità trovandosi in qualche critica circostanza, in somma quella notte

il suo cuore non bilanciò, e si decise. Carezzò, confortò, la fanciulla che tuttavia piangeva, e presala fra le braccia, covrendola col suo tabarro si diresse alla casa. La sua idea era quella di darne parte la mattina seguente alle autorità, e veder che aveasi a fare per dar alimento all'ignota fanciulla, o scoprirne la madre.

Povera infelice, egli diceva fra se: Sia la perfidia o l'inganno, ringrazia la provvidenza di averti fatto capitar in mia mano. Se il discorso fattomi questa sera da D. Carlo mi dà la speranza ad un lieto avvenire, il salvarti aggiunge al mio cuore quella dolce consolazione che si prova nell'adempire ad un atto di beneficenza, dettato dalla pietà, e non dall'orgoglio — Egli col caro peso che portava fra le braccia, giunse alla porta della sua abitazione, fece uno stridente fischio; e quindi essendosi spento il lume che rischiava la scalinata chiamò, Caterina?

Caterina era una donna dell'età di circa 58 anni, nativa di Procida. La sua fisionomia dimostrava non essere stata in gioventù molto bella, ma neppur brutta. L'età, e la vita priva di comodi l'avean trasformata bastantemente. I suoi capelli non interamente imbianchiati eran chiusi da una reticella di seta, e sopra questa un fazzoletto ramnodato al di dietro, lasciava cader le due altre punte del medesimo giù nelle spalle. La copriva una camiciuola, così da essa chiamata di panno verde cortissima di vita, i di cui lembi rovesciati all'indietro si univano. Un rochetto di lana faceva le funzioni di gonna, e le custodivano i piedi due *pantofani*. Il suo volto era magro, di colore olivastro, un naso aquilino, che formava un semicerchio col mento che scendeva fra due piccoli occhi turchini orlati di rosso.

La sua spina dorsale era alquanto divenuta curva, perchè poco avendo a fare in casa del suo padrone, ed essendo divenuta pinzochera stava tutto il giorno seduta col capo chino a dir orazioni con un lungo rosario fra le mani, e così credeva di espiare i peccati fatti in gioventù, il maggiore de' quali era stato per dir la verità, quello di far crepare il marito per i suoi scrupoli, supponendo sempre nelle azioni degli altri tutto il male possibile.

Mi scuserà il lettore se fo aspettar molto Paolo con la ragazza giù nella strada acciò Caterina gli facesse lume, ma un cenno sulla medesima era necessario di farsi perchè avremo occasione di parlarne varie volte.

Quando Paolo fischiò, e chiamò Caterina dessa al solito si trovava seduta presso un bragiere, con il suo *robetto* alzato fino alla metà delle gambe, deposti i pantofali a terra, co' piedi sul sostegno del bragiere medesimo, e recitando, mezzo sonnolenta, e sbadigliando talune orazioni.

Appena intese il fischio si scosse, e frettolosamente smoccolato il lume ad oglio di creta che era a lei vicino sulla tavola fece chiaro al padrone proponendosi, al solito, di rimproverarlo di andar così tardi a casa, masticando già fra i denti — Eccolo quì; mezzanotte suona da un pezzo! Chi sa dove sarà stato finora! Al giuoco certo! A qualche bagordo... Dio mio! Chi sa in quell'altra parte, o al Teatro, che io non conosco, ma che han detto essere un luogo d'immoralità. (1) E poi entrando in casa mi fa il padre

(1) Fino a quest'epoca effettivamente non solo dal nostro popolaccio, ma ancora da talune civili famiglie il Teatro

casalicchio, il novizio de Frati Pasqualini! Oh! se dura questa vita lo lascio. Mentre ciò dicea se le presentò Paolo, e la ragazza. Madonna del Carmine! gridò Caterina! Che avete fatto? Voi a quest'ora con una ragazza?.... chi è costei?.... perchè la conduce te quì.... qualche contrabando eh! oh! per la buona memoria dimio marito io non permetterò.... ed avrebbe seguitata la sua filastrocca se Paolo un poco crucciato non le avesse troncate le parole in bocca manifestandole quantogli era accaduto, mentre la povera ragazza intirizzita dal freddo era corsa presso il bragiere per riscaldarsi senza dir una parola.

Non tanto persuasa Caterina del fatto, accese un'altra lucerna di ottone a due becchi, ed unitamente a Paolo si pose ad esaminar la ragazza.

era tenuto come un luogo d'indecente passatempo. Convien confessare che i libri in quel tempo si scrivevano presentavano col fatto molte immoralità, e si allontanavano dallo scopo di essere il Teatro la scuola de' costumi, e l'esempio della morale. Ecco perchè dai pergami si tuonava contro di essi, ecco perchè molti padri di famiglia proibivano alle mogli, ai figli di andarvi, ed in particolare il popolo basso sia per mancanza di mezzi, sia perchè credeva che coll'andarci commettesse un peccato enorme, non conoscendolo, lo credeva un luogo nefando. Oggidì allontanate dalle scene le immoralità, scritti i libri da rappresentarsi tutti tendenti alla scuola dei costumi, ed assoggettati questi a saggi, e religiosi revisori stabiliti dal Governo, il Teatro non solo si è ridotto il vero utile, ed onesto passatempo, ma è prodotto la minorazione de' delitti, e la condotta degli artisti istessi, han fatta cancellare dall'opinione pubblica quell'idea funesta che di essi si aveva.

Per quanto ad essi parve poteva aver l'età di circa tre anni. Svelta di figura sotto lunghi, e folti capelli castagni, ma incolti compariva un visino bianco come la cera a cagione del freddo, e forse della fame, ma che a poco a poco si andava colorando di un pallido color di rosa.

Due occhi neri del pari, un naso greco, ed una piccola bocca rendevano la sua fisionomia dolce, ed amabile.

La copriva una vesticiuola di panno verdastro un poco vecchia, ed un fazzoletto di tela stampata che portava sul capo gli scendeva sulle spalle. Alle orecchie niun pendente, ma per non far che i buchi si fossero chiusi avean sostituito a quelli un poco di seta cremisi.

Paolo dopo quest'esame, sospirando, e commosso alla sciagura della fanciulla senza dir altro si era ritirato nella sua stanza. Aveva deposto il suo tabarro, deposti gli abiti da strada, ed indossò un vecchio soprabito di calmucco che dopo aver fatta la sua figura per qualche anno, era stato addetto all'uso casereccio nella stagione d'inverno. Intanto Caterina curiosa interrogò la ragazza.

— Come ti chiami eh?

— Mi chiamo Angelica, rispose balbettando la piccina.

— Ed è poi vero quanto quella buona lana del mio padrone mi à detto?

— Sissignora. La mamma mi ha consegnata a lui.

— E perchè?

— Perchè dice che io sono sangue suo.

— Ah! replicò la vecchia! Bisogna star attenta.

Avrebbe Caterina proseguito il suo interrogatorio, se non fosse Paolo ritornato nella stanza. Ordinò

a Caterina che preparasse la cena, e che Angelica avrebbe per quella notte occupato mettà del letto di Caterina. Dimani egli disse, praticherò quanto si conviene per rinvenire la famiglia di costei, e quella infelice, che forse per isbaglio mi à consegnata quest'innocente creatura.

Caterina, sempre masticando parole e facendosi le croci preparò la cena. Paolo volle che la fanciulla avesse cenato sull'istesso suo desco. Un insalata, del manzo rinfreddo, e qualche frutto secco con del buon formaggio formarono l'insieme della cena.

La fanciulla mangiò con appetito. Caterina in cucina fece la sua parte, dopo di che Paolo rientrò nella sua stanza per coricarsi, e Caterina spogliata Angelica a malincuore la pose nel suo letto.

Quando la vecchia serva entrò nella stanza del padrone per rilevare il lume e spegnerlo, accendendo un lumicino, nella stanza di fuori, nell'augurargli la buona notte non potette trattenersi dal dirgli.

— Io lodo caro il mio padrone la vostra azione, se è vero quanto mi avete detto, ma se mai questa ragazza, non ostante la sua piccola età...

— Andate a riposare, Caterina, soggiunse Paolo, perchè aveva sonno. Io ho fatta un'opera pia, il mio cuore è tranquillo, ed il cielo mi assisterà.

— Ma io diceva...

— Chiudete bene la porta, ed andate a dormire..., io ò sonno. Anzi vi prevengo che dimani debbo darvi una buona notizia.

— E quale?

— Pensate a viver molto, perchè dovete far da balia ai figli miei.

— Ai figli vostri? esclamò Caterina. Come, che? spiegatevi meglio? Ma non avendo da Paolo risposta

andò v'a masticando non so quali parole, trovò Angelica addormentata, e spogliatasi, postasi nel letto alla metà delle sue orazioni prese sonno, e si pose a russare fortemente.

Eran passate due ore dacchè Paolo era rientrato in casa, quando si picchiò fortemente la porta di entrata dell'abitazione Valbruna. Il primo a risvegliarsi fu lo stesso Paolo. Chi batte gridò? Non si rispose.

Balzato dal letto, ed avvoltosi nel tabarro che trovavasi appiccato ad una rastelliera, e data di piglio ad una spada che aveva al capezzale uscì nella sala — Chi batte dico? Una voce rauca rispose, la Corte. La corte! egli esclamò! Questo nome che si dava alle pattuglie di Polizia non era mica tanto lusinghiero, sì per l'ora avanzata sì perchè in quei tempi il Governo aveva con le carcerazione incominciato a frenare taluni spiriti turbolenti, come vedremo in appresso.

Paolo non sapeva ciò che immaginare! Egli non aveva di che rimproverarsi, egli non aveva commesso alcun delitto, e la sua coscienza era pura come l'alba di un bel mattino di primavera. Cercò di svegliar Caterina, ma la vecchia dormiva profondamente. Si fece coraggio, ed aprì la porta: la casa fu piena di sbirraglia. Un agente era alla loro testa — Siete voi Cristofaro Mellini? disse l'agente a Paolo.

— Signore, replicò lo stesso, mi duole di ricevervi in questa guisa, ma mi compiacio d'altronde che si è preso un equivoco. Io non sono Cristofaro Mellini, ma Paolo Valbruna, studente in legge.

— Ah! ah! soggiunse l'agente, incominciamo male. Innanti alla corte non si mentisce.

— Il cielo mi punisca se non dico il vero. Posso provarvi chi sono.

— Lo proverete, ma intanto, o Cristofaro Mellini, o Paolo Valbruna, consegnatemi la fanciulla Angelica Mellini, che due ora fa avete tolta a sua madre Luigia Mellini, nata Fioroni.

Durante questo dialogo, ed alla confusione dei nomi di Mellini, Valbruna, e Fioroni, Paolo era rimasto fuori di se per la dimanda della ragazza che gli si faceva. Caterina si era al rumore risvegliata, aveva gettata sulle sue spalle una manta di lana, e seminuda era uscita fuori, facendo la figura la più comica della scena che avveniva.

Con gli occhi ancora sonnecchiosi, con la bocca aperta guarnita di pochi denti, guardava or l'agente, ora i birri, ora Paolo, e non sapeva che far dovesse ma non potendo trattener la sua lingua esclamò, dando un'occhiata significante a Paolo, e tintinnando la testa.

— Ah! l'avevo detto io che nell'affare della ragazza vi era del mistero, e dell'imbroglione.

L'agente la guardò da capo a piedi, e poco mancò che a quella ridicola figura non scoppiasse a ridere, ma ricordandosi del suo carattere le disse — Ov'è dunque la fanciulla.

— E' dentro del mio letto, rispose Caterina.

— Signore, soggiunse Paolo, questa fanciulla...

— L'agente interrompendolo disse: Le vostre giustificazioni le farete note domani al Deputato del quartiere. Risvegliate la fanciulla, e vestitela, continuò (rivolto a Caterina) vestitevi ancora voi, e seguitimi.

— Vergine Maria! anche io carcerata, gridò la vecchia.

— Anche voi, come testimonio, finalmente non ci è pericolo della forca.

Caterina avrebbe voluto seguitare a dir le sue ragioni, ma una piccola spinta che le diede un birro la fece tacere, ed andar via.

Paolo la cui innocenza non gli faceva temer cosa alcuna si vestì alla meglio. Caterina, ed Angelica anch'essi vestirono. La casa fu chiusa, e tutti si recarono dal Deputato del quartiere che tal nome si dava allora agli attuali commessarj di Polizia.



C A P. II.

L'ERUZIONE DEL 1794.

Tre anni prima di questo avvenimento, dispiacquevolissimo al povero Paolo, che si piccava di onestà, ed esattezza nella sua civile condotta, nella strada S. Giuseppe, e precisamente in quelle case che fanno angolo ai *guantai nuovi* a sinistra andando dalla corsea al largo del castello domiciliavano i due Maestri dei moderni maestri di musica, cioè gl'immortali Domenico Cimarosa, e Giovanni Paisiello. Cimarosa abitava al 2.^o piano, Paisiello al 4.^o il 3.^o era occupato da una distinta famiglia, ed il 1.^o da un onesto mercadante pellicciaio.

Le grazie dell'erudito, e faceto Cimarosa richiamavano la sera in sua casa un gran numero di Artisti cantanti scritturati ne Teatri di Napoli, ed a questa Artistica adunanza si univano altri amici del Cimarosa, la famiglia abitante al 3.^o piano, ed il solo pellicciaio chiamato D. Tommaso Fioroni, dal perchè essendo vedovo, la madre di sua moglie, e l'unica figlia che avea rimanevano in casa per attendere alle domestiche faccende.

Cimarosa come ho detto di carattere gioviale mescolava ne suoi discorsi i fattarelli comici avvenutigli nel Conservatorio di Loreto, (1) e ne varj viaggi fatti particolarmente nella Russia.

(1) Anticamente tre erano i Conservatorj di musica in Napoli, Loreto, S. Onofrio, e Pietà de' Turchini, semenzato di valorosi artisti, e maestri di Musica. Cimarosa aveva studiato la musica in quello di Loreto.

Spesso sedendo ad un forte-piano, strumento che da poco si era incominciato ad introdurre in Napoli, faceva sentire agli artisti, ed agli amici i melodiosi concenti creati dalla sua fantasia pe' teatri cui era scritturato, e tutti a lui d'intorno passavano allegramente le ore della sera. Fra i diversi caratteri che colà si osservavano il più curioso, e rimarchevole era quello di Monsieur Fagò maestro di ballo de' figli del Cimarosa. Figuratevi di vedere un Seneca svenato, lungo lungo, secco, agile, vestito di nero, con capelli rovesciati all' indietro che incominciavano a diventare grigi, e con lunga coda de' capelli medesimi ligati da un nastro nero saltava, andava in giro, ballava il Fandango, il Minuè degli Amanti, l' Ale-manna, ed altri balli allora in moda, ora totalmente dimenticati, unitamente a suoi allievi, ed accompagnati dalla musica di due vecchi professori che si facevano un piacere di coltivar l' amicizia di quel sommo maestro. La moglie del Cimarosa però non fruiva di questi divertimenti. Gravemente ammalata i medici le avevan prescritta l' aria della Torre del Greco, e l' affettuoso marito l' aveva colà inviata in casa di ottime persone, non potendo andarci anche egli, attese le sue molteplici occupazioni chiesastiche e teatrali.

Per circostanze familiari non era tranquillo l' animo del pellicciaio D. Tomaso. Egli saliva dal Cimarosa la sera, dopo aver chiuso il suo magazzino, quasi per abitudine; sedeva ad un cantoncello della galleria, ascoltava, talune volte si addormentava, e quando partivan gli altri, andava via egli pure.

Sovente il cuore umano è presago di funeste avventure. In mezzo ai comodi della vita, alla pace istessa una secreta malinconia par che preveda sem-

pre mali, ed alle volte questi pensieri fan sì che le sciagure si procurino. D. Tommaso per altro aveva qualche ragione di esser malinconico. Dotato di un eccellente cuore, di costumi irreprensibili, vero amico, ed onesto mercadante aveva perduta la sposa nel dargli il primo, ed unico frutto del coniugale amore. Luigia che così chiamavasi la ragazza affidata alle cure del padre, e dell' ava aveva sviluppate nella adolescenza graziose forme. La sua fisionomia era di quelle che mentre chiamar non si possono belle anno una certa attrattiva, una tal simpatia che induce ad amar la persona. I suoi capelli neri come l'ebano, due occhi espressivi, ed una piccola bocca, che quando sorrideva imprimeva nelle sue guance due piccole pozzette, aggiungevano a lei maggior grazia, ma queste doti fisiche eran guaste dal suo carattere. Non già che Luigia fosse stata una donna vana, superba, irreligiosa, ma la bontà del padre, e dell' ava avean contribuito a farla divenir romanzesca.

Il permesso che le avean dato di leggere molto, ma poco di buono, aveva guastata la sua fantasia. La Clarissa, i romanzi del Chiari eran la sua passione, ed essa istessa si credeva già un' eroina da romanzo. Quindi il suo carattere mal si accoppiava con quello dell' ava, e dell' amoroso padre, e da ciò ne nascevano domestici disgusti.

Correva l' anno 1794. quando verso un' ora di notte, e precisamente la sera de' 25 giugno mentre il Cimarosa con la sua bella voce e grazia faceva agli amici sentir sul forte-piano i motivi della sua rinomata aria del Matrimonio segreto, *I Cavallo di Galoppo*, una scossa forte di tremuoto fece sospendere la Musica. Tutti balzarono in piedi, ma nell' istesso tempo

un fracasso, un trambusto s'intese nella strada. Monsieur Fagò corre al balcone, guarda, e vede le case dirimpetto rischiarate da una luce rossastra, e spaventevole. Il cielo era nero, ed un lontano, e cupo rumore detonante si ascoltava nell'aria. Ah! Monsieur Cimarosa, egli disse, rientrando, il Vesuvio sicuramente à dovuto fare un orribile eruzione, e ciò dicendo si vide sugli abiti, e sul capo una quantità di cenere, che spinta fuori dalla conica bocca (1) dell'acceso Vesuvio, trasportata dal vento pioveva densamente sulle case, e sulle strade di Napoli.

Andiamo a vederla dall'amico Paisiello, disse allora il Cimarosa, dalla sua terrazza. Ah! Gaetana mia moglie è alla Torre. . . . povera infelice; lo spavento la sua impossibilità a fuggire e ciò dicendo preso un doppiere di argento che era sul forte-piano fa strada a tutti per andar dall'amico, e tutti lo seguono. Paisiello vede riempita la sua casa da una moltitudine di gente, che non era mai stata a trovarlo!!!

Si va fuori la terrazza muniti di ombrelli per ripararsi dalla cenere che pioveva, ed un imponente spettacolo si offre ai loro sguardi.

Il Vesuvio aveva fatta una delle sue più terribili eruzioni. Scappata fuori la massa bituminosa fra colonne di fumo, e di cenere, spezzate dalle continue saette prodotte dalle materie accensibili che fra quelle si mescolavano, riboccò con indicibile velocità verso la Torre del Greco, alzando lungo il suo cammino una vasta tela di fuoco. Una fiamma cerulea precedea

(1) Allora la bocca del Vesuvio non era qual'ora si vede ma a cono, per cui più terribili erano le eruzioni.

l'igneo torrente ed era questa prodotta dagli alberi che si accendevano prima che da essa fossero tocchi. In pochi minuti (e ciò sembra un'iperbole) la Torre del Greco fu invasa, e sepolta per la settima volta e la così detta lava bituminosa occupò nella sottoposta marina circa lo spazio di un sesto di miglio, appunto ove oggidì si osserva la strada nuova, essendo la vecchia rimasta intercettata.

Un altro torrente di fuoco minacciava prendere il Comune di S. Giovanni a Tetuccio, verso Napoli ed a questa fatale minaccia il popolo cominciò a fare delle processioni. Coloro che non avevano colpa umilmente attendevano con rassegnazione il destino qualunque esso fosse, ed innalzavano preci a Dio di penitenza. I colpevoli, che solo all'apparato del gastigo tremavano, mentre sono audaci prima di vederlo, caricate le spalle di enormi croci, battendosi aspramente le carni con nodose funi, imploravano perdono pubblicamente ai loro commessi errori.

Taluni Ministri dell'Altare, seguiti da numeroso popolo corrette alla Cattedrale, tolse il mezzo busto del Santo protettore Gennaro, e fra centinaia di torchi di cera lo portò in processione fino al ponte della Maddalena. Giunta che fu la processione colà, per divino prodigio calmo l'eruzione, e si arrestò il torrente che minacciava S. Giovanni a Tetuccio, e da ciò ebbe origine il vedersi oggidì sul ponte della Maddalena la statua in marmo del Santo, che rivolta con la faccia al Monte, con la destra gl'impone di arrestarsi. La cenere intanto che cadeva rendeva aduste le vicine possessioni che non eran coperte dal fuoco. Ah! questo flagello non era che il foriero di un flagello maggiore che doveva soffrire la sventurata Napoli!

Salvate mia moglie, salvatemi Gaetana, esclamava

fuori di se il Cimarosa. La Torre è coperta dal fuoco, se non l'han salvata ho perduta la mia dolce compagna, figli miei, voi avete perduta la madre! Monsieur Fagò, senza ombrello, coperto da capo a piedi di cenere, penetrato dall'angustia, come gli altri, del suo amico, andava per la terrazza irresoluto, dimandava che far dovea, tutti mesti guardandosi, rivolgevano per istinto naturale, e con ispavento gli occhi all'orrido quadro che se li presentava, ma niuno risolveva.

I figli del Cimarosa ragazzi piangevano col padre la sciagura della Madre, Paisiello calmava con fermezza il dolore del suo rinomato collega, e D. Tomaso? D. Tomaso quella sera non si era veduto!

Si convenne di scendere nuovamente nell'abitazione del Cimarosa, ed ivi nuovi lamenti, nuovi consigli, quando un cigolio di ruote di un carretto, e lo scudisciar di una frusta s'intese nella strada. Ed in fatti era un carretto tirato da un magro cavallo, e da un asinello che si fermava avanti l'entrata del Cortile. Monsiur Fagò chiama tutti, si affacciano, ed alla luce delle fiaccole e de' ceri delle processioni che passavano per la strada de' Guantai nuovi osservano sul carretto sopra taluni involti, e guanciali sdraiata una donna, ed un uomo, accompagnati dal conduttore del carretto, ed a tre o quattro altri campagnuoli Torresi.

E D. Gaetana, è D. Gaetana; grida una voce dalla strada, ed in essa riconoscono quella di D. Tomaso. Si scende precipitosamente per le scale, e fra le braccia de' pietosi Torresi, guidati da D. Tomaso la povera ammalata, sbigottita, e piangente per la consolazione è resa all'amoroso marito, ai teneri figli, agli amici. Ma come ciò avveniva?

D. Tomaso fin dalle ore 23. avendo preveduto dai segni che dava il Vesuvio di una forte eruzione, prevedendo la posizione della sposa del suo amico, scorrendo la famiglia, mettendo da parte gli affari avea pensato di fargli inaspettamente cosa grata mettendogli in sicuro D. Gaetana. Era egli con un calesse partito per la Torre, ma giunto colà, non essendo il calesse istesso suscettibile di trasportar in Napoli la moglie del Cimarosa, nè avendo potuto trovar altro comodo perchè tutti presi dagli abitanti della Torre che altrove cercavano salvezza, a stento avea procurato quel carretto, ed accomodato alla meglio con quegli involti, e guanciali, quasi formando un letto, avea su di esso adagiata la moglie del suo amico, ed un quarto d'ora prima che la Torre fosse rimasta per la settima volta seppellita sotto il torrente infuocato (1) già avea avuta la fortuna di porla in salvo. Egli riceva da tutti i complimenti i più lusinghieri; e le più affettuose carezze. Il Cimarosa lo stringeva al suo petto, e lo covriva di amichevoli baci, ed il Fioroni contento, fuori di se per l'azione fatta gongolava dal piacere. Ma questo consuolo che il bravo D. Tomaso dava ad un'intera famiglia, agli amici, quella gioja che inondava il suo cuore nell'aver fatta sì bell'opera il dì vegnente dovea per lui convertirsi in affanno in doloroso pianto, che dovea terminare co' suoi giorni miseramente.

Compivano le 24. ore dacchè la famiglia Cimarosa avea riabbracciata la sposa, e la madre: l'eruzione era quasi cessata, quando tutti gli amici se-

(1) Riedificata nuovamente dalla Gilopatria Torrese come oggi al presente si vede porta il nome di *Septima Turris*.

condo il consueto si eran radunati più presto del solito nel 2.^o piano ai Guantai.—D. Tomaso aveva chiuso il suo negozio di pellicce e per una scaletta secreta che dal magazzino si ascendeva nel suo appartamento si era recato in casa, e si proponeva di visitar il Cimarosa, ma una questione domestica lo aveva trattenuto.

La signora Nicoletta aveva di Luigia aveva accusata al padre la figlia di essersi accorta di amoreggiar questa con un giovine a lei ignoto, e di essersi invano affaticata per ridurre a segno la giovane.

— Quante, e quante volte, le diceva D. Tomaso, non ti ho io detto di badare al decoro della mia casa?

Luigia questi amori furtivi dan poco buona opinione dell'amante, e dell'amata. Se costui che teco amoreggia è un giovine onesto, ed a fini diretti perchè perdere il tempo a passar le ore della notte sotto le nostre finestre, o all'oscuro nel cortile esponendosi ad aver qualche affronto, o ad esser arrestato come persona sospetta dalla Corte? Venga pure a parlar mi, e se egli è di buoni costumi, se ha mezzi da sostenere il peso di una famiglia io non sono alieno dall'annuire a' tuoi onesti desideri. Io non voglio mica farti monaca, per vederti Madre Abbadessa, ma ottima sposa, e buona madre di famiglia come lo era la tua.

— Sì, sì soggiungeva D. Nicoletta, ora giungerete a persuaderla. Ah! io vel diceva pure di non farle apparare ne a leggere ne a scrivere, come si praticava da nostri genitori per le ragazze, così non avrebbe letti tanti libracci, e storielle che le han fatto voltar il capo.

— I nostri genitori pensavano male, cara la mia

suocera diceva D. Tommaso. L'ignoranza nelle donne le rende più difettose. Bisogna che esse siano istruite, non dico già che acquistino le cognizioni necessarie ad un uomo, ma almeno che figurino in società, e che sappiano trattare i familiari interessi. E il saper far uso della lettura, ma questo non entra per adesso a caso nostro, ritorniamo al proposito.

— Dice bene Tomaso, soggiunse D. Nicoletta, il proposito sul quale si deve ritornare e quello di dirgli subito, che se ti vuole in isposa venga da tuo padre.

— Egli non può dar questo passo, cara la mia signora nonna rispose Luigia. L'amante affezionato, tenero, scacciato villanamente dalla nostra casa come volete che abbia coraggio di ripresentarsi a mio padre per chiedergli la mia mano, ed aver un secondo rifiuto.

— Oh! Dio! esclamò D. Tomaso a questa romantica risposta, è desso dunque quel medesimo Cristofaro Mellini, che altra volta tentò d'ingannarmi?

— Sì è desso!

— Ah! Luigia, proseguì D. Tomaso. Tu benti sovieni, dal perchè io m'indussi a congedar di casa Cristofaro. Egli si era annunciato come figlio unico di un ricco mercadante di vini al Molo piccolo, ed un'avventura mi fece scoprire che tal non era, ma il figlio di un Conciapelli, esercitando l'arte del Parrucchiere. L'uomo che mentiva sul suo stato, sulla sua nascita, e la sua nascita, ed il suo stato istesso non lo rendevano degno della tua mano, ne di esser genero dell'onesto... sì, dell'onesto Fioroni poichè lo stemma del mercadante è l'onore, la buona fede.

— Mensogne padre mio, replicò Luigia! Voi foste ingannato; ho letto tanti e tanti esempj di queste maldicenze per discreditare per gelosia, o per invidia

l'altrui fortuna. Ma il calunniato trionferà, e queste parole le diss: così marcate, che D. Tomaso mettendosi contro il solito in tuono autorevole, riprese.

— Luigia, pensate che son vostro padre, e che dovete ubbidirmi. Raccoglietevi, pensate ai casi vostri, e rispettate i consigli di vostra ava. Ciò detto le voltò le spalle, e si portò in casa Cimarosa.

Gli avvertimenti di D. Tomaso giungevano tardi a Luigia. È vero che all'imperiosa voce del padre fu assalita da un insolito tremore, una cupa malinconia la sforzava a piangere. . . . ma il dado era tratto, e solo una mano possente, una forza invincibile, avrebbe potuta sottrarla al precipizio in cui cadeva. Il suo cuore, ardente, la sua mente accata dalla passione era sordo alla ragione, la quale invano lottava con essa.

D. Tomaso si ritrovava già da due ore presso il Cimarosa, seduto fra questi, e la moglie, che non cessavano dal ringraziarlo del servizio ad essi prestato la sera antecedente; Monsiur Fagò ballava il *minuetto della Regina* con la piccola, ed avvenente Costanza figlia del Cimarosa, tutti gli astanti riguadavano curiosi quella coppia diametralmente opposta per la lunghezza personale del maestro, e le piccolissime, e graziose forme rotondette della discepola, quando s'intesero dalla parte del cortile acute grida, e schiamazzi. La curiosità fece alzar tutti, il ballo fu interrotto, e D. Domenico chiamò Francesco il servo che entrò nella sala agitato.

— Che è mai avvenuto?

— Ah! Signore, rispose Francesco. La signora Nicoletta grida come una spiritata pel balconcino del cortile accosto al pozzo.

— Oimè! gridò D. Tomaso! che sarà avvenuto-

to? Ciò dicendo balzò all'impiedi e si precipitò per le scale, colpito dal pensiero, che Luigia ferita dal rimprovero ricevuto, non si fosse romanticamente gettata per disperzione nel pozzo. Tutti si affacciarono alle varie finestre che sporgevano nel cortile, rischiarato da molti lumi, ed una scena singolare si offerì ai sguardi generali.

D. Nicoletta con un doppiere nelle mani scarmigliata gridava protendendo le mani dal balconcino Luigia . . . Luigia . . . è fuggita . . . Nel medesimo tempo si vedevano due lenzuola unite per le estremità da un forte nodo, e le altre due erano una assicurata strettamente, ad un ferro del balconcino, e l'altra scendeva giù nel cortile. D. Tomaso nel mezzo dello stesso smarrito ad alta voce chiamava la figlia, ed i vicini al chiasso erano accorsi, come ancora taluni che casualmente passavano per la strada si eran ivi fermati.

Inutilmente percorse le strade vicine, non avendo alcun raggio di speranza, D. Tomaso fu condotto in sua casa. Gli amici cercavano, ma invano di calmarlo; egli a que' conforti altro non rispondeva singhiozzando. Ho perduta mia figlia . . . il mio onore il suo! . . . oh! avessi perduto i miei effetti ne sarei meno addolorato. Si scagliava quindi verso la suocera tacciandola d'inavveduta, ma tutto era vano. La sua vergogna già era palese, e conveniva renderla più pubblica col denunciare presso il Deputato del quartiere l'accaduto. Ciò fu eseguito, ed una notte angosciata, insonne, e crudele pel povero D. Tomaso seguì quelle del contento, e della calma che dà ai cuori onesti una buona azione. Ma come Luigia si era innammorata, perchè era fuggita dalla casa paterna con l'amante? Chi era mai costui, che D. Tomaso

aveva riconosciuto altra volta per un impostore?
 Permetterà il lettore che io incominci la storia degli amori di Luigia da un punto storico, ma doloroso per la bella Napoli, e quindi passeremo a veder il povero Paolo, che attende il nuovo giorno per far chiara la sua innocenza.



C A P. III.

AMORI DI LUIGIA.

Gli stati uniti dell' America Settentrionale al numero di tredici godevano da lungo tempo privilegi grandissimi. Il parlamento Brittanico volle provarsi a sottometterli a nuove imposizioni, cosa che alterò i spiriti particolarmente quando nel 1773 si pose l'imposizione sul the. Questa fu la scintilla che accese un vasto incendio.

Gli americani comandati dal celebre Wasinghton nuovo Fabio dell' America, combattettero per sostenere i loro dritti, i quali furono solennemente riconosciuti nel 1783.

Molti politici giudicarono, che questa guerra nella quale i Francesi presero una parte molto attiva, fu la cagione da ispirar loro l'amore per la indipendenza, quindi la origine della rovina di quel vasto regno. Di fatti il discreditto della pubblica fortuna fu la principal causa della unione dell' assemblea de' notabili nel 1788, ed in seguito la convocazione de' stati generali.

E consacrato nelle carte storiche il seguito di questi avvenimenti funestissimi, che fecero crollare la Monarchia francese che vantava un periodo di 1520 anni.

I Francesi avvolti in una delle più strepitose, e lagrimevoli rivoluzioni lottarono contro la maggior parte delle Nazioni Europee, e questa rivoluzione fece cambiar di faccia, a tutta l' Europa.

Napoli intanto sotto il pacifico Governo del migliore de' Re godeva una invidiabile pace. Conviene

chità, fecero crollarne uno, e mo'ti infelici cadendo gli uni sugli altri, restarono feriti, e taluno miseramente morì.

Era giunto però il reo al luogo del patibolo ignominioso, già la spada della giustizia era caduta sul colpevole, quando un bisbiglio, un allarme, si suscitò fra la folla spettatrice. Il popolo cominciò pauroso a fuggire, si urtarono le persone, cadevano, si calpestavano. Quelli fra i Lazzeroni che si tenevano aggrappati ai cancelli della Chiesa di S. Giacomo de' Spagnuoli, o alle finestre della Posta delle Lettere (1) si precipitavano su quelli che eran nel piano. Tutto fu confusione, gridi, rovina, che si risolvette in una precipitosa fuga della gente accorsa, che qual torrente, o fiume, a cui mancan le dighe si diramava per tutte le vicine strade di Fontana medina, Guantai, S. Giacomo, Concezione, Santa Brigida, S. Carlo, ed altri vicoletti.

Un uomo che tranquillamente avesse potuto veder quella scena senza il raccapriccio della giustizia eseguita, senza la paura, ed il rammarico delle disgrazie che minacciavano, anzi colpivano quelle torrme fuggitive, avrebbe avuto motivo di far le più ridicole osservazioni. Chi fuggiva con l'abito a cui mancava una falda, a chi mancava il cappello, a chi il barretto. A varie donne che avevan perduti

(1) Allora avanti la chiesa di S. Giacomo esisteva un gran cancello di ferro esterno sopra i scaglioni. La posta delle lettere era dove ora fa cantoniera il gran Palazzo delle Finanze fra il largo del Castello, e la strada detta della Concezione, perchè ivi era la Chiesa dedicata alla Vergine di tal nome, con il Convento di monache nobili.

gli orecchini, grondavan di sangue le orecchie, o il collo. Un miserabile ferito nella testa alzava lamentevoli grida, e lo seguiva un altro zoppicando. La madre che cercava la figlia, imprudentemente seco condotta, il padre che deplorava la perdita del figlio, un marito che andava in traccia della sposa, il figlio che ricercava il padre... tutto era un misto di lutto, terrore, paura, di comico, e di ridicolo. — Ma quale fu l'origine di quel parapiglia? S'ignorò sempre. —

D. Tomaso quel giorno aveva aperto il suo magazzino di pellicce, ma prudentemente teneva mezzo uscio chiuso. Appena vidde correr la gente, si affrettò chiuder l'altro mezzo, ma una mano robusta lo trattenne. Era un giovane — Salvatemi signore, egli gridò, vedete come mi hanno ridotto, e ciò dicendo mostrava il suo cappello lacerato, l'abito diviso in due ne' reni, una manica dello stesso in pezzi, e non aveva che una sola scarpa al destro piede, mentre quella del sinistro l'aveva perduta. D. Tomaso vedendolo decentemente vestito lo accolse, barricò la bottega, e lo condusse per la scaletta nell'appartamento superiore. Ivi lo ristorò, e si egli, come la suocera, e Luigia prodigarono a lui tutte le possibili attenzioni.

Mentre il tumulto si calmava, e ritornavan le cose nell'ordine, Luigia alla meglio ricuciva lo sdrucito abito di Cristofaro, che così il giovane chiamavasi, mentre D. Tomaso gli preparava un cappello, ed un paio di scarpe per potersene andar a casa.

— Ma Signor mio, gli diceva Donna Nicoletta, per qual cagione vi siete ritrovato in mezzo alla folla. Se vi ci han portato gli affari, manco male sie-

te scusabile, ma se la curiosità, non posso perdonarvela.

— Confesso il mio peccato rispose Cristofaro, fu la curiosità. Gli amici.

— Oh benedetti questi Amici, replicò donna Nicoletta! Essi, parlo per altro de' cattivi, sono la rovina di voi altri giovanotti. E son tanto scarsi i buoni.

— Oh! avete ragione. Vi prometto che il cielo non voglia si dovesse eseguire un'altra giustizia quel giorno fuggo via da Napoli.

Intanto le attrattive di Luigia lo avevano colpito. La guardava spesso, ed una certa confusione, un certo non so che di simpatia gli faceva palpitare il cuore. Luigia cucendo l'abito anche sott'occhio lo guardava, e lo trovava interessante. Giunta la sera, Cristofaro prese commiato da D. Tomaso, disse cento cose amichevoli a donna Nicoletta, e dando un'occhiata a Luigia partì.

Cristofaro Molfini era figlio di un conciapelli della Marinella. La natura lo aveva dotato di talento, e di quella maniera di discorso persuasiva che a pochi è concessa. Ben fatto di personale, capelli castagni, e naturalmente inanellati, viso ovale con regolari fattezze, sembrava essere stato formato dalla natura per migliorare la sua condizione, ma un conciapelli poco si era curato della di lui educazione. Trascinato da suoi compagni, le buone qualità che aveva si erano corrotte. Era divenuto un libertino, un giuocatore, e dandosi poi all'arte del parrucchiere per una combinazione, come si dirà in appresso, con l'utile ne ritraeva, e con qualche intrighetto la sera, e le festività messo in arnesi da far credere in lui tutt'al-

tro che il parrucchiere si andava prendendo bel tempo con la chitarra francese sotto i balconi di tutte le ragazze che innamorava, e poi abbandonava francamente.

Luigia però aveva fatta nel di lui animo una viva impressione, ed egli furbo si era accorto che aveva in Luigia prodotto lo stesso effetto. Bisognava agguingerla alla nota delle sue belle, ma circondata da una cornice, come circa trent'anni sono per patto di scrittura le prime parti cantanti facevan stampare il loro nome ne libretti teatrali. Figlia unica di un mercadante pellicciaio poteva, isposandola far la sua fortuna, ma il padre non l'avrebbe certamente accordata ad un giovane parrucchiere, ad un figlio di conciapelli, che col grembiale di cuoio avanti, con un berretto di lana succido sul capo, e le mani annerite dal sommacco era dalla mattina alla sera sotto le mura del Castello del Carmine ad esercitar il suo mestiere. Bisognava inventar una favoletta.

Col pretesto di ringraziar D. Tomaso delle attenzioni usategli, di restituirgli le scarpe, ed il cappello s'introdusse in casa dello stesso. Disse chiamarsi Cristofaro Mellini, sostituendo alla lettera o, ed f del suo casato quelle di e, ed l. — Disse esser figlio di un negoziante di Vini al molo piccolo, inventò altre piccole storielle, e menzogne analoghe, e si fece strada co' suoi discorsi lusinghieri nel cuore del credulo D. Tomaso, e della semplice D. Nicoletta. Infine si dichiarò con Luigia, la quale cominciò ad amarlo sullo stile romantico della *Lucrezia Inglese* e dell'*Adelaide di Siroi*, ed aspettava il momento di francamente chiederla in isposa al suo genitore.

D. Tomaso si era però avveduto con D. Nicoletta di questi amori, che imprudentemente Luigia istes-

sa con la sua maniera di agire aveva aiutati a scoprire, e volendo prender contezza delle cose dettegli da Cristofaro si proponeva di andar al molo piccolo, dimandar di questo Mellini negoziante, e se il partito fosse conducente alle sue vedute accettare in Cristofaro un genero, per sollevarlo dalle fatiche. Mentre un giorno si affrettava per uscir dal negozio, e mettere in esecuzione il suo progetto, un volante (1) venne ad avvertirlo che la sua padrona Dama di riguardo, che si serviva nelle occorrenze nel magazzino di D. Tomaso lo voleva sollecitamente in casa di persona con le migliori pellicce, e guardaspalle che si trovasse avere. D. Tomaso, posti gli oggetti desiderati in una scattola si recò all'istante dalla Dama. Il volante lo fece annunciare dal Cameriere. D. Tomaso è introdotto nella stanza della Toilette della Signora, e qual fu la sua sorpresa nel trovar nella camera antecedente a quella il marito della Dama, che seduto comodamente sopra una sedia a braccioli, con bianchissima veste da camera, e coperto da un tovagliuolo, legato al collo, si faceva rader la barba da un giovane in calzoni corti di maglia bianca, giustacore grigio, che avendo un pettine ficcato ne' capelli con la destra tenendo il rasoio, e con la si-

(1) Domestici che i nobili tenevano, addetti particolarmente a correre, e far largo avanti le vetture, ma si occupavano ancora a recar ambasciate di fretta, o altro. Chiamavansi volanti perchè dovevano far ciò sollecitamente, andavan con calzoncini corti bianchi, calze di seta, e scarpa bianca. Un piccolo e corto abito a due petti, ed in testa una specie di barretto, con una piangia di argento in cui erano incise le iniziali del nome, e cognome della famiglia che servivano.

nistra la punta del naso del Signore diceva mille facezie, e questi era. . . . Cristofaro !!!

Il nostro parrucchiere ebbe a morire, e poco mancò che non portasse via mezzo labro superiore del suo acconto (1). Pure finse audacemente di non ravvisare D. Tomaso. Questi confuso fece lo stesso, ed entrò dalla Dama, la quale scelto ciò che le abbisognava, lo pagò, e lo congedò. Nel partire D. Tomaso non rivide il parrucchiere, perchè avendo terminate le sue incumbenze era andato via.

Il Fioroni si ritirò a casa pieno d'ira, dispetto, e rancore. Egli si prefisse di scacciar di casa Cristofaro vergognosamente la sera in presenza della figlia, se fosse stato così audace di presentarglisi dopo ciò che era accaduto. Quindi tacque, simulando, ma lo credereste? Cristofaro si portò da D. Tomaso con imperturbabil volto secondo il solito la sera istessa, vestito di altro abito di panno blu a due petti, con bottoni dorati, un giamberghino (2) di raso bianco ricamato in seta, con calzoni di saione nero, e calza anche nera.

Sorpreso il padre di Luigia non potette frenarsi, ed afferrandolo per un braccio gridò.

— Esci di mia casa impostore. Un uomo della tua sorte non può impunemente contaminare l'asilo del-

(1) Titolo che gli Artisti davano, e danno a coloro che servono. Derivante tal voce dall'antico termine che significa intrinseco, familiare, e tali stimati i parrucchieri per la loro arte.

(2) Benchè taluni oggetti di vestimenti, masserizie o altro oggi non portano lo stesso nome, pure ho creduto adottar quelle voci che allora, cioè 40 anni indietro erano in uso.

sa con la sua maniera di agire aveva aiutati a scoprire, e volendo prender contezza delle cose dettegli da Cristofaro si proponeva di andar al molo piccolo, dimandar di questo Mellini negoziante, e se il partito fosse conducente alle sue vedute accettare in Cristofaro un genero, per sollevarlo dalle fatiche. Mentre un giorno si affrettava per uscir dal negozio, e mettere in esecuzione il suo progetto, un volante (1) venne ad avvertirlo che la sua padrona Dama di riguardo, che si serviva nelle occorrenze nel magazzino di D. Tomaso lo voleva sollecitamente in casa di persona con le migliori pellicce, e guardaspalle che si trovasse avere. D. Tomaso, posti gli oggetti desiderati in una scattola si recò all'istante dalla Dama. Il volante lo fece annunciare dal Cameriere. D. Tomaso è introdotto nella stanza della Toilette della Signora, e qual fu la sua sorpresa nel trovar nella camera antecedente a quella il marito della Dama, che seduto comodamente sopra una sedia a braccioli, con bianchissima veste da camera, e coperto da un tovagliuolo, legato al collo, si faceva rader la barba da un giovane in calzoni corti di maglia bianca, giustacore grigio, che avendo un pettine ficcato ne' capelli con la destra tenendo il rasoio, e con la si-

(1) Domestici che i nobili tenevano, addetti particolarmente a correre, e far largo avanti le vetture, ma si occupavano ancora a recar ambasciate di fretta, o altro. Chiamavansi volanti perchè dovevano far ciò sollecitamente, andavan con calzoncini corti bianchi, calze di seta, e scarpa bianca. Un piccolo e corto abito a due petti, ed in testa una specie di barretto, con una piangia di argento in cui erano incise le iniziali del nome, e cognome della famiglia che servivano.

nistra la punta del naso del Signore diceva mille facezie, e questi era. . . . Cristofaro !!!

Il nostro parrucchiere ebbe a morire, e poco mancò che non portasse via mezzo labro superiore del suo acconto (1). Pure finse audacemente di non ravvisare D. Tomaso. Questi confuso fece lo stesso, ed entrò dalla Dama, la quale scelto ciò che le abbisognava, lo pagò, e lo congedò. Nel partire D. Tomaso non rivede il parrucchiere, perchè avendo terminate le sue incumbenze era andato via.

Il Fioroni si ritirò a casa pieno d'ira, dispetto, e rancore. Egli si prefisse di scacciar di casa Cristofaro vergognosamente la sera in presenza della figlia, se fosse stato così audace di presentarglisi dopo ciò che era accaduto. Quindi tacque, simulando, ma lo credereste? Cristofaro si portò da D. Tomaso con imperturbabil volto secondo il solito la sera istessa, vestito di altro abito di panno blu a due petti, con bottoni dorati, un giamberghino (2) di raso bianco ricamato in seta, con calzoni di saione nero, e calza anche nera.

Sorpreso il padre di Luigia non potette frenarsi, ed afferrandolo per un braccio gridò.

— Esci di mia casa impostore. Un uomo della tua sorte non può impunemente contaminare l'asilo del-

(1) Titolo che gli Artisti davano, e danno a coloro che servono. Derivante tal voce dall'antico termine che significa intrinseco, familiare, e tali stimati i parrucchieri per la loro arte.

(2) Benchè taluni oggetti di vestimenti, masserizie o altro oggi non portano lo stesso nome, pure ho creduto adottar quelle voci che allora, cioè 40 anni indietro erano in uso.

uomo onesto, e da bene. Esci falso mercadante di vini, esci miserabile parrucchiere, se non vuoi che il mio giusto risentimento ti faccia conoscere qual differenza passa fra noi due.

Luigia era rimasta sorpresa, ed avvilita. Donna Nicoletta immobile . . . Il solo Cristofaro con impassibile volto voleva far credere che nulla capiva, dimandava l'oggetto dello sdegno di D. Tomaso, insomma dar tacitamente ad intendere che una somiglianza aveva potuto ingannarlo. Ma fu inutile D. Tomaso troppo era certo della di lui finzione, e per l'ultima volta imponendogli di non presentarsi più in sua casa gli chiuse l'uscio sulla faccia. Cristofaro partì, dicendo fra se: — te ne pentirai.

Immagini il lettore, senza che io lo descriva il seguito di questa scena in casa del Fioroni. Esso verificò il giorno seguente la condizione di Cristofaro, i suoi costumi, e d'allora fu che combattuto sempre fra la romantica figlia, la molesta D. Nicoletta, e le domestiche inquietudini, si era reso malinconico, taciturno, ed afflitto.

La vendetta punse l'animo di Cristofaro. Egli avrebbe potuto abbandonar Luigia come tante altre, ma veramente serbava per lei un sentimento di amore, e cercò di profittare della forza di quello che Luigia sentiva per lui.



C A P. IV.

L' INCENDIO.

Cristofaro ebbe mezzi di secretamente abboccarsi con Luigia. Dal balconcino che sporgeva sul cortile, mentre D. Tomaso si tratteneva dal Cimarosa, e D. Nicoletta lavorando calze si addormentava, essi parlavano. Luigia spiegò tutto all'amante, e questo fingendo rimaner sorpreso assicurò Luigia che una somiglianza aveva certamente dato luogo all'equivoco, concludendo che non volendo D. Tomaso accordargliela in isposa aveva dato peso all'affare. Luigia lo credette, ed a poco a poco Cristofaro la fece cader nella rete proponendogli una fuga. Tremò Luigia dapprima alla proposizione, la seconda volta la intese senza orrore, la terza volta cominciò a persuadersi . . . fu sedotta, fu vinta dalle persuasive di Cristofaro, e la sera istessa dell'eruzione doveva aver luogo la concertata fuga, ma frastornata da quell'avvenimento fu posposta alla sera vengente, come ebbe effetto.

Giovane sciagurata! Tu abbandoni un padre, un ava che ti amano, sacrifici ad uno sconosciuto il proprio decoro, e non rifletti che quell'istesso che al tuo decoro attenta non ti ama, ma ti rende la sua vittima. Se tu Luigia avessi per un momento immaginato la costernazione, i singulti, le lagrime, la disperazione dell'onesto autore de' tuoi giorni, se tu avessi riflettuto che la tua fuga ti copriva di vergogna, e ti apriva la strada non ai teneri, e sacri coniugali amplessi, non alla gioia di vederti crescer d'intorno una legittima prole carezzata dagli uomini, benedetta da Iddio, ma all'abisso spaventevole della mise-

ria, del lutto, e de' rimorsi avresti coraggiosamente da te scacciato il seduttore! ma tu eri cieca, la tua mente imbevuta dei falsi e disonesti racconti dei romanzieri del passato secolo, ti portavano a creder una virtù la colpa, e Iddio . . . sì Iddio per punirti aveva ritratta da te la mano del soccorso!

Caduta Luigia in poter di Cristofaro questi la condusse in un angolo della Città negli intricati laberinti dell' antica Napoli. Ivi locata una casetta, mobiliatala alla meglio a forza di quel danaro, ed oggetti che l'incauta giovane avea tolti alla famiglia, dopo qualche tempo divenne madre della vezzosa Angelica. Cristofaro con simulati discorsi sempre le faceva credere che stava facendo di tutto per placare D. Tomaso, ottenere l'assenso del padre suo, e si tirava innanti, ma cominciò il danaro a mancare. Per qualche tempo Cristofaro supplì, dicendo a Luigia che glielo forniva un zio che lo amava, ma il suo carattere cominciava a cambiarsi. A poco a poco cominciò ad esser taciturno, mesto. Andava tardi, o di rado a vederla. Fu necessità in seguito vendere qualche oggetto di valore . . . quindi . . . Cristofaro sparì, Luigia non lo vidde più, inutilmente ne prese conto, e rimanette afflitta, desolata, e crudelmente lasciata in abbandono. Si decise di rinvenir la famiglia Mellini che Negoziava di vini al molo piccolo, ma questa famiglia non esisteva . . . troppo tardi si avvide dell'inganno, e del passo falso che aveva dato.

Siccome Cristofaro non le aveva permesso di trattar con chiechessia ad oggetto di non essere scoperto. Luigia era priva di consocenze, di appoggio, non aveva un amico a cui fidarsi. L' unica sua consolazione era la fanciulla Angelica che sviluppava giorno, per giorno le sue grazie fisiche, ma questo meschino

solievo era avvelenato dal quadro funesto che le presentava la sua infelice posizione, ed il rimorso di aver lasciato nelle pene il suo genitore.

Per sussistere ebbe ricorso al lavoro delle sue mani, ricamando, o adattandosi ad altre donnesche occupazioni, ma una malattia sopraggiuntale, e cagionata dai dissapori avuti, e che aveva, la privarono ancora di questa meschina risorsa. Bisognò vender tutto, e si vidde dopo qualche tempo nello stato di esser anche scacciata dalla casuccia che abitava. L' indegno possessore profittar volea delle sue circostanze e l' avrebbe dato asilo gratuito, ma il compenso che ne richiedeva la fecero inorridire. Luigia era stata trascinata nella colpa dall' ardente suo amore, ma non dal vizio, perchè il suo cuore sentiva le voci del dovere, e se aveva ceduto a Cristofaro era stata lusingata che un santo imeneo avrebbe lavata la macchia che al suo decoro faceva.

— Non ho altri che Dio e mio padre, esclamò un giorno piangendo. Iddio che ho offeso, per mezzo delle mie lagrime, e del mio pentimento commuoveranno il suo cuore, egli mi perdonerà. Ciò dicendo si fa coraggio, ed avvolta la bambina, che allora non avea che un solo anno, e circa sei mesi, in un fazzolettone, vestita del miglior abito fra pochi che le rimanevano uscì per recarsi dal padre.

Era la notte de' 4 maggio 1796. Tutti quelli che abitavano nel Palazzo Cimarosa (così credo chiamarlo perchè asilo dell' uomo immortale) dormivano tranquillamente. Il solo D. Tomaso vegliava, e si struggeva in pianto inutilmente avendo tentato di rinvenir la figlia, ma la umana natura soggiogando il dolore, aggravollo, e lo fece addormentare presso ai pancone del suo magazzino, seduto ad una sedia,

con le mani incrociellate, ed appoggiando su di esse la testa sul pancone istesso. Un lume a sego che aveva vicino rimanette acceso. D. Nicoletta si era addormentata sopra le stanze attendendolo, e credendolo occupato in conteggi relativi al suo negozio. Il lucignolo del lume carbonizzato fece cadere qualche scintilla sopra oggetti accensibili. Questi in breve tempo produssero la fiamma, che si attaccò al pancone, e ad altri oggetti vicini . . . in una mezz' ora il magazzino era in fiamme mescolate a un denso fumo che aveva fatto cader antecedentemente in asfissia D. Tommaso. Spuntava l'alba, e taluno che passò per la via colpito dal fumo, e dal puzzo di brugiato che usciva dalle fessure della porta cominciò a gridare *al fuoco, al fuoco*. Si accorre, imprudentemente si scassina la porta . . . l'aria eccita la forza dell'incendio, ed in men che lo scrivo globi di fumo, di fiamme, e faville giungono al terzo piano. I cristalli de' balconi colpiti dal fuoco scricchiolano, e si fraccassano, e le imposte dipinte ad olio si accendono facilmente. Finché non si chiamò una Compagnia di Artiglieri (perchè questi erano allora addetti agli incendi) il fuoco aveva fatto anche internamente grandi progressi, e non vi era apertura della casa, che a guisa di fornace mandasse fuori immense lingue di fuoco.

I primi abitanti risvegliati alle grida, veduto il pericolo si eran dati alla fuga per ove potettero.

Parte per la gradinata, parte pe' tetti, quando questa non diede più luogo alla salvezza. Donne, ed uomini mezzo vestiti, avvolti in lenzuola; o in coltrici si frammischiavano, si confondevano. Qualche servo fedele salvò il pargoletto del suo padrone nudo qual'era nel letticciuolo, stringendolo fra le braccia,

e facendogli scudo del suo capo, e del suo corpo in mezzo alla fiamma divoratrice. La famiglia Cimaro-sa, e quella di Paisiello si salvarono a stento.

Invano la forza delle trombe ad acqua smorzavano le ardenti travature, le bocche di opera degli appartamenti, che mezzo brucianti eran dagli Artiglieri scatenate, sconquassate, e gettate al basso. I mobili, i parati quanto poteva dar alimento al fuoco eran precipitati sulla pubblica strada, e si vedevano tavolini dorati, cassoni di ebano, quadri di valore tutti ridotti in minutissime schegge.

In mezzo a questa scena di terrore un'altra ne succede. Consumate le travi de pavimenti quasi ad un tratto, il peso de lastraci, e de' mattoni ond'erano rivestiti anche calcinati dal fuoco fan vacillarli, e dopo poco tutti precipitano gli uni su gli altri avvolgendo nella rovina que' mobili, que' letti, e masserizie. Qualche artiglier che adempiva intrepidamente al suo dovere sente la imminente rovina, e spiccando un salto fuori un balcone trova lo scampo, ma l'infelice D. Tomaso, e D. Nicoletta rimanettero sotto di quelle infuocate macerie sepolti. Allora l'intera casa non appariva che una bolgia infernale.

In questo lacrimevole istante sbocca Luigia dalla strada S. Giuseppe, e vede con terrore lo spettacolo.

La folla, le guardie le impediscono il passo. — E da mio padre che io vado . . . è da mio padre . . . grida con voce soffocata, ma non se le da ascolto, ed è non volendo dalla calca respinta indietro. È vero che essa paventa pel padre, ma il suo primo pensiero è quello di rivederlo mendico . . . ah! non sa che lo sventurato non è più. La parola della sciagura corre di bocca in bocca: Luigia la sa, cade tramortita a terra con la fanciulla che piangente seco trascinava, e

quando richbe l'uso de sensi si trovò fra le braccia di pietose donne, e rispettabili ecclesiastici che l'avevano trasportata nella vicina chiesa di S. Giuseppe.

Rimessa alquanto, ma assistita da pie persone fu recata nella sua meschina casa, con la ragazza. Ivi per più giorni pianse amaramente la perdita della sua virtù, del suo onore, e ciò che le dava maggior dolore era quella dell'ava, e di suo padre.

Rimasta priva di tutto, ricaduta ammalata a cagione dell'acerbo dolore sofferto fu costretta a vender a poco a poco il rimanente della sua robba. Il proprietario della casa la congedò, e fu costretta ricoverarsi la notte in una miserabile locanda dopo di essere andata pitoccano per l'intera giornata. Non aveva veduto più Cristofaro... non aveva potuto affatto averne nuove.

Eran passati già quattro anni dall'epoca del suo fallo. Angelica sviluppava con gli anni maggiori grazie, e bellezza, quando una sera passando per la strada di S. Chiara, e recarsi al consueto luogo che la riceitava gli sembrò riconoscere Cristofaro. Lo seguì qualche poco, ma lo perdette di vista. Volle assicurarsene; la sera susseguente attese fino ad ora avanzata, tornò a vederlo, e la riscaldata immaginazione più le accertò che egli fosse al portamento, al tabarro, all'altezza, al cappello. Ti ho pure ritrovato ella disse; Quest'innocente non perirà di fame. Allora fu che immaginò di sorprenderlo, di lasciargli la povera creatura ai piedi, e quindi ricorrere al Deputato del quartiere, denunziare di esserle stata dallo snaturato padre tolta la figlia, e reclamare alla giustizia la riparazione del suo errore, e gli alimenti.

Così fece in fatti! La sera de' 16 febbrajo si mette in aguato sui scagioni della chiesa del Gesù, attende,

passa l'uomo che desiderava, se le avventa, lo rimprovera, lascia allo stesso la fanciulla, fugge, si disperde fra le ombre, si cela, e quando vidde partir l'uomo da lei creduto Cristofaro lo segue, vede ove entra, e lo lascia per andar dal Deputato del Quartiere a querelarlo, indicando con precisione l'abitazione. Essa però come già il lettore ha capito aveva equivocado. La statura, il cappello, il tabarro, fin la maniera di camminare di Cristofaro rassomigliava tutto a quella di Paolo, e la oscurità della notte diede forza all'inganno.

Paolo dopo ciò che gli era successo, come abbiamo narrato nel Capitolo I. aspettava il nuovo giorno per provare lo sbaglio preso dalla madre di Angelica. L'affare gli sembrava facile, ma lo tormentava a solo di non aver fatto mai somiglianti figure, che ne direbbe D. Carlo, e Carlotta, e per soprappiù soffiava i motteggi, e le riprensioni di Caterina, la quale ora sonnacchiosa, ora russando, e risvegliandosi, e sbadigliando non gli dava affatto pace.

Finalmente spuntò il giorno. Il Deputato del Quartiere sollecito si recò alle sue funzioni, e la prima delle sue cure fu quella di esaminar Paolo, e Caterina dietro il verbale che il Capitano di giustizia aveva già fatto della deposizione di Luigia ed arresto di Paolo.

— Dunque voi asserite non esser Cristofaro Mellini, o per meglio dire non chiamarvi così? disse il deputato.

— Signor Deputato, rispose Paolo, questo posso giustificarlo con tutte quelle pruove, e testimoni che desidera.

— E negate di conoscere Luigia Fioroni?

— Io non so chi sia costei: Ignoro fin anche la sua figura.

— E questa fanciulla (indicando il Deputato Angelica che era presente) non la riconoscete per figlia?

— Non sono stato mai ammogliato , signor deputato.

— Qui non si tratta di matrimoni (ripigliò il Deputato con dispetto). Si può cambiar nome , e si possono aver de figli naturali. Questa è vostra figlia sì , o no ?

— Non è mia figlia.

— E voi buona donna che sapete di lui? disse il Deputato rivolgendosi a Caterina.

Caterina che era all'impiedi andava come una canna esposta al vento , or avanti , or indietro , e con le braccia incrocicchiate , e appoggiate sul ventre di tanto in tanto sbadigliava , e non avendo ben capito rispose . . . Come dite sig. Deputato ?

— Risvegliatevi , e manifestate se avete a dirmi cosa sulla condotta del vostro padrone.

— Che volete che vi dica Eccellenza ! . . . rispose Caterina. In questo mondo gli uomini , e le donne non sono Angeli , e si può cambiar di condotta ; . . . ecco perchè dice il proverbio che bisogna mangiar prima un sacco di sale . . .

— Lasciamo i proverbi.

— Come volete. Ecco qui io ancora sono una povera peccatrice , ma però circa l'onore , e la buona memoria di mio marito se visse . . .

— Lasciate stare vostro marito fra i morti , e rispondete a me. Voi conoscete questo signore , disse il deputato un poco di mal'umore.

— Eccellenza sì.

— Come ha nome ?

— Dacchè lo servo , sono oramai tre anni ho sempre inteso chiamarlo , ed io l'ho chiamato il sig. Paolo

lo Valbruna , perchè egli così disse chiamarsi , me lo assicurò pure D. Francesco il sensale che mi occupò presso di lui. . . del resto il vero suo nome lo sà il Parroco che lo battezzò , e la sua fede di nascita potrà . . .

— Risposta degna di voi , disse il Deputato gonfiando le gote , ed accomodandosi gli occhiali in osso di balena che aveva sul naso. Quindi replicò. Quale è stata la sua condotta dacchè cominciate a servirlo finora ?

— Onestissima. Bugie non se ne debbono dire , perchè non voglio andare all'inferno , ma non so poi che abbia fatto fuori di casa. Io non le era attaccata alla falda dell'abito.

Maledetta vecchia ! disse fra se Paolo , scorgendo che Caterina metteva in dubbio la sua condotta.

— E come avvenne , proseguì il Deputato che à con se recata a casa questa fanciulla la scorsa notte ?

— Vergine Maria ! esclamò Caterina. Io non lo so. Mi disse che una donna ignota gliel'aveva consegnata , ed era sparita , che egli per compassione l'aveva condotta a casa , e dietro qualche mia osservazione mi à risposto . . .

— Che vi à risposto ? . . .

— Pensate a viver molto , perchè vi dichiaro la balla de' figli miei.

— Ah ! Strega briccona , masticò fra denti Paolo.

— E voi , rivolto alla ragazza il Deputato , conoscete questo signore ?

La ragazza incerta confusa . . . si pose a piangere , divenendo le sue gote come una brace di fuoco , e con le manine al rovescio covrendosi gli occhi balbettò. La mamma ieri sera mi à consegnato a lui . . .

Paolo allora non potendo più resistere esclamò. Signor Deputato in nome della giustizia vi prego di far rinvenire la sciagurata che ieri sera mi abbandonò la bambina. Si rilevi dall'innocente il nome di essa il cognome, l'asilo, e venga a confondermi, a condannarmi. Io giuro innanti a Dio che presiede alle nostre azioni, che legge ne nostri cuori, che difende la verità, e punisce la menzogna, che io non sono Cristofaro Mellini. Io sono Paolo Valbruna nato in Napoli, battezzato nella Parrocchia di S. Liborio il 1773. se non erro. Condotta ragazzo da mio padre Antonio Valbruna in S. Giorgio la Molinara presso Benevento, ove andiede a stabilirsi, sono pochi anni che mi trovo in Napoli ad attendere allo studio delle leggi presso l'avvocato D. Carlo Roncalli, il quale può rispondere di me. L'onore, mi è stato finora di guida, e non ho mai tradito i sentimenti di virtù, e di religione che l'educazione dal mio buon genitore ricevuta ha impressi indelebilmente nel mio cuore.

Sorpreso il Deputato a questa breve arringa si tolse gli occhiali dal naso, e battendo con la palma della mano sulla tavola dietro della quale era seduto, gridò. E bene la donna è qui: Vedetela. — Fece un cenno, e da una stanza, la di cui porta si spalancò uscì Luigia, dicendogli — Riconoscimi scellerato!!

Paolo rimase di sasso, tutti guardavano ambedue con sorpresa, ma non meno sorpresa di tutti, ed immobile restò Luigia per l'equivoco preso.

Sia per timore di esser punita per la falsa accusa fatta, o per aver fatto pubblico un avvenimento che a lei sola era noto, o perchè il destino di Paolo così voleva, rimasta per qualche istante immobile, poi alla voce del Deputato che la scosse dicendole.

— E bene? è egli desso?

— Sì, ripigliò è desso.

— Egli dice al contrario non conoscervi, e chiamarsi Paolo Valbruna.

— Eccellenza, con fermezza ripigliò Luigia, sia Paolo Valbruna, o Cristofaro Mellini egli è quello che profittando della mia debolezza mi strappò dalla casa paterna. La diversità del nome non mi fa peso.

Anche quando viveva mio padre asserì essere figlio di un mercadante da vini, e poi io stessa verificai essere un impostura. Come finse condizione ha potuto fingere il nome. Quest'innocente fanciulla è sua figlia. Io lo scoprii, per confonderlo, e per farlo rientrar ne suoi doveri, ieri sera gli lasciai la bambina, e venni a denunziare che me l'aveva rapita. Questa sola menzogna ho detta, e mi sarà perdonata.

— Ah! donna perversa esclamò Paolo... tu... inventi delle favole!

Caterina si faceva le croci, e diceva fra se — Madonna mia, Santi del Paradiso! Chi lo poteva supporre tale! Angelica stretta alle ginocchia della madre piangeva... tutti erano taciti, e sorpresi, quando il Deputato suonò un campanello che era sulla tavola, e disse

— Quest'affare ha bisogno di molti schiarimenti. E volgendosi a Paolo — Voi anderete nelle carceri di S. Maria Apparente, e voi signora in quelle di Santa Maria d'Agnone. La giustizia prenderà conto di tutto. Voi poi buona donna, disse rivolgendosi a Caterina, resta consegnata la fanciulla, e custodirete la casa del vostro padrone sotto la più stretta responsabilità. Si penserà al vostro mantenimento, il tutto a danno, e spese del colpevole. Così finì il costituito di Paolo, e tutti furono condotti al loro destino.

Paolo smaniando per la rabbia, ed oppresso dalla

vergogna appena giunto nelle carceri pensò di scrivere subito due lettere una al suo maestro D. Carlo, l'altra a suo padre in San Giorgio. Ambedue contenevano presso a poco lo stesso. Solo la prima la chiudeva pregando D. Carlo di difenderlo, e di patrocinarlo, la seconda che si fosse il padre subito arrestato in Napoli. Giovine preveggennte nell'essere arrestato aveva seco tolto un poco di danaro, quindi ebbe i mezzi di far capitare le lettere a chi eran dirette.

Passarono due lunghi giorni, quando ebbe la risposta a quella diretta a D. Carlo. Era essa concepita ne seguenti termini.

» Voi mi avete ingannato. Io aveva concepite su di voi le più belle speranze, ma tutto è svanito. Il seduttore, l'uomo immorale che sotto il manto della bontà nascondeva un animo turpe, e perverso non è degno di essere il mio amico, il mio genero. Scordatevi di Carlotta, e della mia famiglia per sempre.

Un colpo di fulmine caduto sul capo di Paolo non lo avrebbe sbalordito come lo fu nel leggere quella fatale risposta! — Come! D. Carlo credere anche egli, e creder con sicurezza alle menzogne s'inventavano contro di lui? Paolo perdeva in un momento l'unico suo appoggio che aveva! Vile, e seduttore, senza costume, senza religione divenire per Carlotta!... Avrebbe desiderato in quel momento cento volte la morte anzichè vivere in una posizione così terribile, ed angosciata.

C A P. V.

LA SPEDIZIONE PER ROMA.

Nel medesimo tempo che accadeva a Paolo quanto si è narrato, è necessario dar un occhio alla storia, che comincia ad aver relazione con esso.

La rivoluzione avvenuta in Francia aveva posto in trambusto tutta l'Europa. Kellermann, e Massena eran discesi dalle Alpi con le loro armate, e l'Austria, ed il Piemonte loro facevan resistenza. Venezia, e la Toscana serbavano la neutralità.

Napoli, sotto il Governo del Re Ferdinando, pacifico, e tranquillo non trovavasi avere un'armata poderosa, quindi non potea fare una guerra, e la parentela con la Regal Famiglia di Francia non le permetteva di essere in pace. Si pendeva dunque per esser neutrale.

Nel 1792 però si vidde entrar nel golfo di Napoli una squadra Francese comandata da La-Touche-Treville, e non molto dopo una numerosa flotta Inglese nel mediterraneo. Questa circostanza fece decidere la Corte di Napoli. Chiuse i suoi porti ai Francesi, fornì quella truppa che potea alla lega, e parecchi legni da trasporto, ed i soldati Napolitani occuparono con gl'Inglesi Tolone, guarnendo i forti.

Presa la Città di Tolone dai Francesi le truppe Napolitane seguirono la fortuna degl'Inglesi stessi, loro conducendo il Brick Francese *l'Imbroglia*.

Le truppe Francesi guidate dall'aura di fortuna seguitavano ad aver successo, e s'inoltravano nell'Italia, ed i confederati mettevano in armi nuove truppe per far loro fronte. Conveniva per questa ragione anche alla Corte Napolitana il fornire altra truppa,